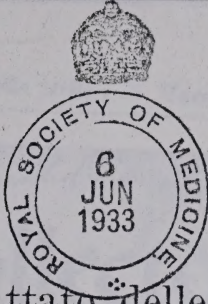


B109.

Archivio italiano di chirurgia,
1933, 33 : 609-641



Il « Trattato delle ferite » di Maestro Bartolomeo dal Sarasin

*Ignoto testo di chirurgia
di ignoto chirurgo italiano del Secolo XV*

V. PUTTI

Mi è occorso di acquistare, or son pochi anni, uno snello volume in quarto lungo che il venditore mi magnificava di estrema rarità, ignoto ai bibliografi, ecc. ecc. Vecchia e poco commovente istoria che non avrebbe bastato a scuotere lo scetticismo del bibliofilo consumato se un fugace sguardo al frontespizio, tutto pieno del titolo e d'una grandiosa insegna di editore, ed una rapida scorsa all'explicit non m'avessero subito convinto che, noto od ignoto, il volume meritava attenzione.

Così è che il *Recollecto et Lucidario de cirugia* di Maestro Bartholomeo Bressan dal Sarasin è divenuto croce e delizia di chi scrive queste righe, come si vedrà scorrendo le pagine che seguono.

Ignota un'opera di chirurgia in volgare di ben ottantotto fogli, stampata in Venezia ai primi del '500 da un editore di non modesta fama? Ignoto un chirurgo italiano che oltre la metà del '400 scrive, come si vedrà, non uno dei soliti tediosi zibaldoni in cui la chirurgia non ha a che fare che col titolo, ma una compiuta e metodica trattazione d'un argomento d'ordine prettamente chirurgico? Chi potrebbe crederlo o chi oserebbe affermarlo? Sino a crederlo, con un buon atto di fede ci si potrà arrivare; quanto ad affermarlo non siam noi ad averne l'ardire. Giudichi da quanto segue il lettore benevolo, cui andremo presentando ordinatamente, così come noi stessi le abbiamo successivamente conosciute, le *dramatis Personae*.

IL VOLUME

È di formato 30×20,6 cm. con rilegatura in cartone rivestita di una pergamena portante un manoscritto latino del secolo XIV in due colonne, rubricato e inquadrato da un fitto commento di scrittura difficilmente leggibile. Il manoscritto, d'argomento giuridico, ha un paragrafo che tratta del Senato-consulto Claudiano (¹). Sulle pareti interne dei due piatti sono incollate due carte a stampa di cui la prima è un frammento probabilmente di incunabulo che tratta di diritto familiare, l'altra un foglio intero spiegato di un'edizione in 12° di: « La conceptione della Madonna secondo la scottista opinione di Raffaello Valcieco Veronese ».

Il libro senza alcuna carta bianca d'ingresso ha il frontespizio riprodotto nella figura 1.

Il retro del frontespizio è bianco. Segue la tavola che occupa tre fogli, il primo dei quali contiene una dichiarazione in cui l'autore espone l'intendimento di « compillare ed componere uno libro « de cirugia cioè de sollutione (de) continuitate id est de le fe-
« rite » e di « aggregare et assumere diverse auctoritate et senten-
« tie di diversi auctori » e cioè Avicenna, Ipocrate, Galeno, Alia-
bat, Rasis « e molti altri antiqui postea et de moderni » « di poi
« li azonzerò qualche secreto delli quali io o visto hoperare
« per homeni famoxi et experti in tale arte et etiam de quelli
« hoperati per me molte et infinite volte ».

L'opera è composta di 5 libri, 13 trattati, 138 capitoli.

I fogli che seguono, tutti numerati nel verso, sono stampati in due colonne di 47 righe in carattere rotondo. Carta pesante senza traccia di filigrane. Qualche macchia d'acqua e riparazione nei margini degli ultimi quattro fogli. Molte note marginali in volgare ed in latino quasi tutte della stessa mano, di scrittura cinquecentesca. Nel verso della carta 37, in basso si legge: « Carlo Conti Fiorentino ».

Il testo incomincia al verso del foglio I con una grande iniziale (R) xilografica, graziosamente ornata e si chiude nell'expli-

(¹) Senato consulto tenuto sotto Claudio (52 dopo C.) secondo cui la donna libera che aveva relazione con uno schiavo, nonostante il divieto del padrone, diveniva schiava del padrone. Questo Senato consulto fu abrogato da Giustiniano.

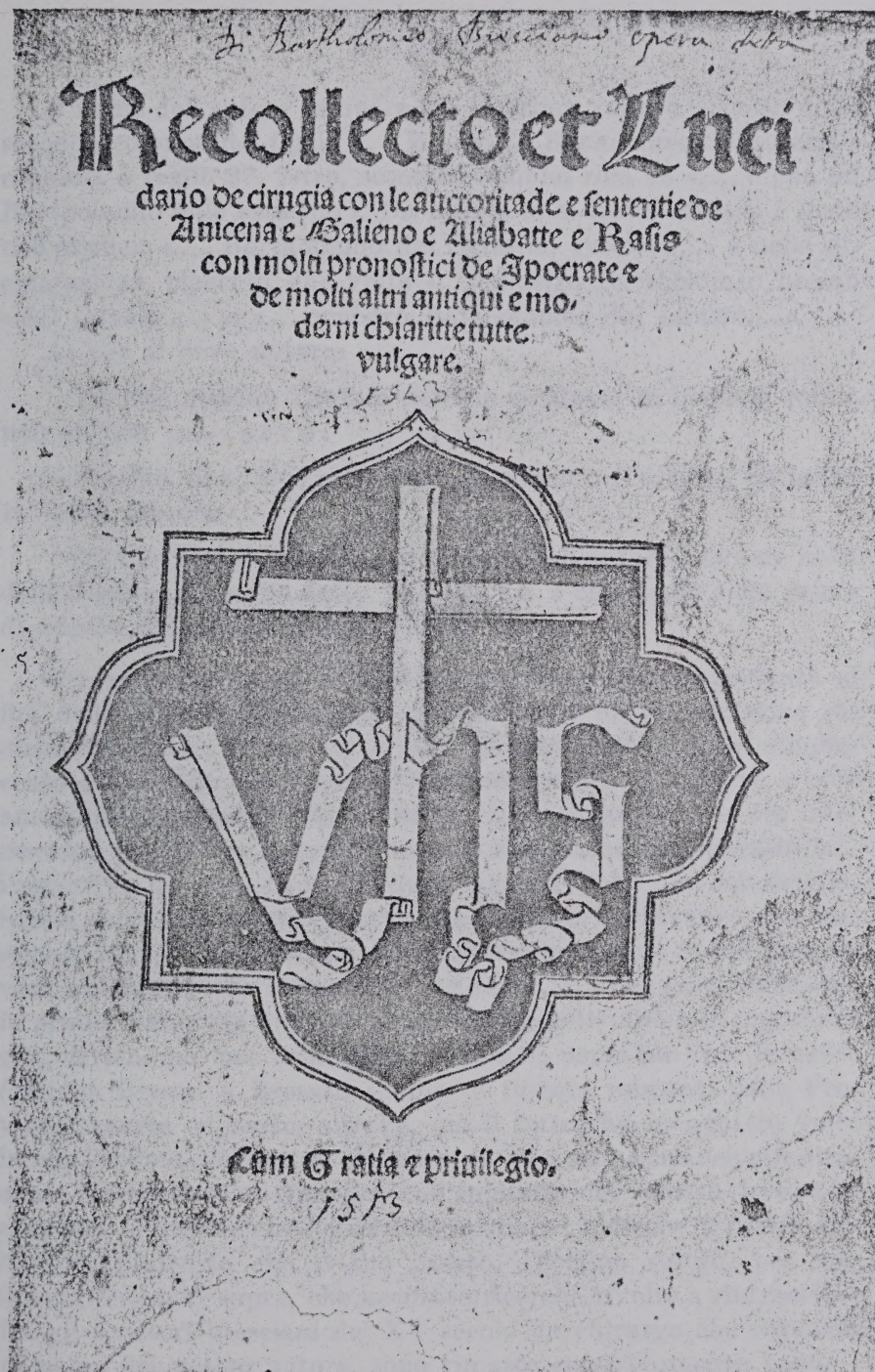


Fig. 1.

¶ Finito el libro uel Reoleto delo Egregio
 uiro maistro Bartholomeo bresan dal sarasin
 ne larte dela cirugia eccellente elq̃le uolume
 scripse & raccolse da piu doctori cō loro aucto
 ritade & si deli antiqui quāto deli moderni &
 alumpti li dicti de q̃lli cō grā diligētia e sudor
 & cōposse ad instātia de uno suo familiar ami
 cho e pero uolio p̃ sua memoria intitular & no
 minar Reoleto de larte dela cirugia de mai
 stro Bartholomeo dal sarasin sopra nomiato.
 Stāpato in la iclita Citra de Venetia neli āni
 del n̄ro signor miser Iesu Xpo. M. CCCCC.
 XIII. Cōpiuto adi. xxiii. de Zenaro. Regnā
 te lo inclito Principe misser Leonardo Laure
 dano: per Nicholo e Domenego fratelli qua
 li tien per insegna el Yhs.
 FINIS.

Fig. 2.

cit che è nella seconda colonna del foglio 88 il quale suona
 così:

« Qui finisse lo tratato dele ferite composto per maistro Bor
 « tholamio dal Sarasino cyroico a pregerie dun suo caro amico
 « chiamato Michele dalarta del 1474 del mese de Mazo ad utili
 « tade de poveri naviganti nela inclita citade de Venetia regnante
 « per dose lo serenissimo principio missere Nicholo Marzello lo
 « quale nome sia benedecto in secula seculorum. Aduncha caro
 « Michele rezevi il mio piccolo libereto dele ferite composto secondo
 « la tua domanda loquale ami più anni e stato gratiosa fatica
 « con lo aiuto de miser Iesu Xpo el quale sia sempre laudato e
 « ringratiato per in fina secula seculorum. Amen ».

All'explicit fa seguito la dichiarazione dell'Editore (fig. 2). Il
 retro del foglio 88 è bianco.

L'AUTORE

Il nome dell'autore compare per la prima volta a riga 31 della seconda colonna del foglio 1. « E però Io Bortolomeo dal sarasin » e poscia a foglio 87, retro, seconda colonna riga 18 «..... e che mi Bortholamio dalo sarasino ». Da ultimo lo si trova come si è visto nell'explicit «..... Bortholamio dal Sarasino cyroico.....» e nella dichiarazione, ripetuto due volte «..... Maistro Bartholomeo bresan « dal sarasin.....» e «..... maistro Bartholomeo dal sarasin.....».

Al che si deve notare:

1º) Che quando l'autore nomina sè stesso in persona prima non si dice *maistro*.

2º) Che *maistro* si dice egli stesso nell'explicit parlando in terza persona.

3º) Che le due volte in cui il nome dell'autore compare nella dichiarazione è sempre detto *maistro* e che di più nella prima di queste due citazioni egli è detto *bresan*.

Ora se l'appellativo di Maestro non ha grande importanza ai fini della identificazione della personalità e della condizione sociale dell'autore, in quanto è noto che nel quattro e nel cinquecento si è usato dir Maestro il professionista o l'artiere e cioè anche colui che non ricopriva ufficio di insegnamento, molto interessante può essere il veder indicato Bartolomeo dal Sarasin coll'aggettivo di *bresan*, il quale aggettivo, se non mi sbaglio, indica con ogni verosimiglianza che maestro Bartolomeo era bresciano e cioè o di Brescia o del territorio bresciano. Si potrebbe in vero obbiettare che l'aggettivo *bresan* o *bressan* indicatore in primo tempo del luogo di origine di un individuo o di una famiglia, diviene po' per volta nome di casato, come fan fede le molte famiglie Bresan o Bressan sempre e tuttora esistenti nelle Province venete ed anche altrove, ma il fatto che su quattro volte in cui il nome dell'autore compare, in una sola e neanche di citazione diretta esso si complica coll'aggiunta del suffisso *bresan*, ci induce a credere che detto suffisso stia ad indicare la patria dell'autore piuttosto che il suo casato. Diciamo subito, per non dovervi ritornar sopra, che accurate ricerche rivolte a rintracciare fra gli scrittori bresciani del XV secolo un chirurgo che risponda al nome del nostro autore, sono rimaste completamente vane.

Che il Sarasin sia un veneto, se non proprio un veneziano, lo si potrebbe arguire dal fatto che il suo trattato è tutto scritto in un semivernacolo veneto in cui compaiono parole schiettamente dialettali come: *b o s a r d i* per bugiardi, *d e s p u o* per di poi, *c a l e g e r* per calzolaio, *f r a c c a r* per spingere, ecc. Ma ciò si sa essere di molti libri stampati a Venezia ad opera di autori anche non veneti come è a mò d'esempio, e sol per restare nel campo dei libri di medicina, le edizioni del 1474 e del 1488 della chirurgia di Guglielmo Piacentino. Erano i copisti e i traduttori dal latino che per essere veneti scrivevano nel loro vernacolo. Ma da molti passi del trattato si deve desumere che Sarasin ha vissuto a Venezia o per lo meno che ne conosce a fondo l'ambiente: « se ne trova a Venezia », « secondo se observa a Venezia » ecc. S'è visto del resto nell'explicit che il trattato fu scritto a Venezia.

Quanto a Sarasino o Sarasin è facile riconoscerne l'assai probabile derivazione da *s a r a c e n o* o *s a r a c i n o*, nome che propriamente designa l'antica tribù araba degli Sceniti, ma che per antonomasia si è usato ad indicare genericamente gli orientali.

Del resto circa il tempo in cui il nostro autore finiva di scrivere il trattato (1474) il cognome « Saraceno » ⁽¹⁾ non doveva essere infrequente se l'AGOSTINI (« Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Veneziani ». Venezia, Occhi, 1752, vol. I, pag. 2, 11, 30, 33) nomina fra gli scrittori veneziani un Biagio Saraceno vicentino che fu cancelliere del vescovado e comensale di Faustino Dandolo (1459) nonchè (vol. II, pag. 97) un Gregorio Saraceno che ebbe rapporti con Francesco Barbaro (1389-1454). Nel *Catalugus professorum* dell'Università di Padova riportato dal Tommasini (*Gymnasium Patavinum Iacobi Philippi Tommasini Episcopi Aemoniensis. Libri V. Utini. Nic. Schirratti, 1654*) figura un Paulus Saracinus che nel 1257 insegnava

(1) Il cognome Saraceni o Saracini è tuttora abbastanza diffuso in varie regioni d'Italia e Saracena è nome di un comune in Provincia di Cosenza. Nel dialetto veneto si dice *s a r a s i n* il grano o frumento saraceno o grano nero di Tartaglia (v. dizionario tascabile veneziano-italiano di Ermolao Paoletti. Venezia, 1851), come in dialetto bolognese si dice *s a r a s e n* l'acino nero dell'uva in maturazione. Il trovare in due diversi dialetti lo stesso aggettivo ad indicare cosa di color nero o scuro ci fa pensare che la forma verbale riferentesi alla carnagione scura degli uomini orientali sia stata usata come sinonimo di nero o scuro.

astrologia ed un Aloisius Saracinus che insegnò verso la fine del '400 ⁽¹⁾.

Visto che l'autore è detto maestro e considerato che, veneto o non veneto, finiva di scrivere la sua opera in Venezia, era naturale fossimo portati a ricercare se egli abbia avuto un qualsiasi ufficio d'insegnamento nell'Università della Repubblica cioè nello Studio di Padova. Abbiamo consultato con esito negativo tutti gli antichi elenchi o repertori di Maestri dell'Ateneo patavino. Solo negli *Acta graduum Accademicorum Gymnasi Patavini*, pubblicati dall'Istituto per la storia dell'Università di Padova ⁽²⁾, abbiamo trovato indicato il nome di un Bartholomeo de Brissia o Brixia che in date diverse durante gli anni 1431-32-33 compare per otto volte come presente agli esami di dottorato ed è designato come med. doct. oppure arc. doct., oppure arc. doct. et in med. scholaris vicerec. artistarum. Ma l'analogia ci sembra ancora troppo tenue per identificare il Sarasin nell'esaminatore Patavino.

Silenziosi dunque, almeno sino ad ora, tutti i documenti che avrebbero potuto rivelarci l'uomo in via diretta. Indirettamente vi è da aspettarsi di trovarcelo presentato da autori coevi o dei tempi a lui posteriori. Si è già visto che il trattato, finito di scrivere nel 1474, fu stampato nel 1513. Nulla dunque possono svelarci i due più solidi chirurghi del secolo XV, Pietro di Argellata e Leonardo Bertapaglia che muoiono rispettivamente nel 1423 e nel 1460. Considerando che durante i primi albori dell'arte della stampa i manoscritti seguitavano a circolare ed a essere letti con maggiore frequenza che non i libri impressi, si può presumere di veder citato il trattato del Sarasin (non ancora edito) dagli autori che pubblicano prima del 1513. Ma ogni nostra ricerca a questo riguardo è rimasta infruttuosa. Ma neppure negli autori

(1) ALBERTO HALLER il quale, come si vedrà in seguito, è stato il primo non a scoprire ma a mettere in evidenza un manoscritto della Biblioteca Vaticana che porta il testo del nostro trattato, ha equivocato nella lettura del nome dell'autore scambiando una s per una f chiamando così l'A. Bartolomeo Sarafino. Nell'errore sono naturalmente caduti gli autori che hanno copiato la citazione da Haller e cioè De Renzi e Malgaigne.

(2) *Acta Graduum Accademicorum Gymnasi Patavini* ab anno 1406, ad annum 1450 cum aliis antiquioribus in appendice additis. Indice historico collecto ac digesto curantibus Caspare Zonta et Iohannis Brotto. Patavii. Tipi seminarii. 1922.

maggiori o minori italiani od esteri che pubblicano opere di chirurgia dopo il 1513, per tutto il XVI e XVII secolo siamo stati capaci di trovare il nome del Sarasin; e la ricerca, che continuiamo da due anni, è stata per quanto possibile minuziosa e sistematica. Ci siamo allora rivolti ai trattati di storia della Medicina, ai dizionari bibliografici, alle enciclopedie scientifiche, ai repertori bibliografici, senza esclusione di date, dalle opere più antiche alle recentissime; abbiamo sfogliato decine di cataloghi di vendite librerie, ma sino ad ora senza risultato. Una circolare inviata alle più importanti biblioteche di Europa e degli Stati Uniti non ci ha fruttato che risposte negative ⁽¹⁾.

Non ci resta quindi, per un tentativo di ricostruzione della figura etica dell'autore, per un'analisi del suo grado di cultura, della misura delle sue conoscenze scientifiche e tecniche, non ci resta, diciamo, che la lettura della sua opera. Vediamo. Nulla in questa che ci riveli la genealogia scolastica del Sarasin; egli non parla mai di maestri o di scuola da cui abbia derivato il suo sapere. I suoi iddii sono, come per tutti i suoi contemporanei, Galeno ed Avicenna. Il suo mondo è Venezia nel cui dialetto scrive e di cui mostra di conoscere costumi ed usanze. La sua esperienza professionale deriva da ciò che ha visto, sentito dire o fatto in Venezia.

È contro uomini di Venezia che dirige critiche ed invettive.

Lo stile è quello di un uomo, come si direbbe, di poche lettere. Quando proprio vuol affermare che per essere buoni chirurghi bisogna anche possedere cultura letteraria, esce in un periodo di questa edificante costruzione: «ma quelli che non sono letterati sono impossibili che mai possono essere buoni cyroichi». Del suo umanismo non vi è esempio che nella citazione di un passo

(1) Roma: Bib. Naz., Casanat., Lancis., Angelica, Cors.; Firenze: Bib. Naz. Mediceo Laur.; Venezia: Bib. Marciana, Bib. Museo Correr; Napoli: Bib. Naz.; Verona: Bib. Com.; Milano: Bib. Osp. Magg.; Udine: Bib. Com.; Ravenna: Classense; Bergamo: Bib. Com.; Brescia: Queriniana; Padova: Bib. Univers.; Modena: Bib. Estense; Vienna: Nat. e Un. Bibl.; Lipsia: Un. Bib.; Monaco: Staatsbib.; Heidelberg: Un. Bib.; Francoforte sul M.: Stadt. Bib.; Erlangen: Un. Bib.; Amburgo: Staats e Un. Bib.; Dresda: Sächs. Bib.; Berlino: Auskunftsbureau der deutsch. Bib.; Parigi: Bib. Naz.; Londra: Brit. Mus.; New York: N. Y. Acc. of Med.; Washington: Army Med. Lib.

del «De Consolatione» di Boezio e di poche sentenze di Aristotile.

Il suo latino, di cui infiora qualche raro periodo, sa più di quel del messale che di quel del Bembo. Abbastanza vaste invece, a confronto anche dei più pregiati trattatisti del suo tempo, le conoscenze di letteratura scientifica. Galeno ed Avicenna sono, come si è detto, le pietre di fondo del suo sapere. Del secondo traduce alla lettera interi capitoli, come ad esempio quello della legatura dei vasi. Ma è dagli arabi ed arabisti che trae la maggior copia di citazioni. Ippocrate è poco ricordato e quasi sempre, a quanto si può arguire, attraverso Galeno. Fra i moderni come egli li chiama, il più citato è forse Guglielmo da Saliceto, ma non mancano frequenti richiami a Pietro di Argellata, Teodorico, Ruggero, Guidone, Bruno. Con minor frequenza cita Marsilio (di S.ta Sofia), Arnaldo (di Villanova), Lanfranco, Alberto da Bologna ⁽¹⁾, Nicolò ⁽²⁾, Maestro Pellegrino da Parma ⁽³⁾, Gentile da Foligno, Pietro da Abano, Rolando da Parma, Benvenuto ⁽⁴⁾,

(1) ALBERTO da BOLOGNA. È probabilmente Alberto di Maestro Galvano Dei Zancari da Bologna, laureato nel 1326 e lettore di medicina pratica nello Studio bolognese, sino al 1347. È forse il Maestro Alberto che Boccaccio («Decamerone», favola 1 della X giornata) dice «grandissimo medico». Da non confondersi con Alberto Ferri o Dal Ferro che, secondo ALIDOSI, leggeva medicina nel 1310.

(2) NICOLÒ. È Nicolò Fiorentino o Nicola Falucei detto anche De Falconiis che DOUGLAS dice morto nel 1412, compilatore più che autore di un'opera voluminosa dal titolo: «Sermonum liber scientiae medicinae Nicolai Florentini». Venezia 1491 e 1537 (Haller). Nicolò è citato da Berengario nel «De fractura cranei», foglio 64, a proposito di un'osservazione di commozione cerebrale.

(3) MAESTRO PELLEGRINO, che SARASIN cita frequentemente anche sotto la forma dispregiativa o burlesca di Maestro Pegorin o Pegoron. GUIDO DI CAULIACO dice, nel «Capitulum singulare», che ai suoi tempi erano chirurghi operatori a Bologna: Maistre Peregrin et Mercadante. P. Sarti e Fattorini (DE CLARIS ecc., tomo I, pag. 551) citano un Maestro Peregrin Da Lucca figlio di Bonaventura, doctor et rector artis physicae seu medicinae, citato anche nelle Memorabilia del Comune di Bologna nell'anno 1274. Ma era di Lucca, non di Parma.

(4) BENVENUTO GRASSO o GRAFEO, seguace della scuola Palermitana, vissuto forse nella seconda metà del XIII secolo, Autore del «Ars probata oculorum». SARASIN lo cita due volte nel Lib. V, cap. 105, a proposito delle ferite della fronte e degli occhi.

da Lucca, Enrico ⁽¹⁾, Dino ⁽²⁾, il Vescovo di Cremona ⁽³⁾, Ugo Agregador de Dondis ⁽⁴⁾, Jamerio ⁽⁵⁾, Gordonio ⁽⁶⁾, Azaravio ⁽⁷⁾.

Se del suo sapere non fa mai pompa, se della sua abilità d'operatore poco ci dice, si mostra invece severo giudice di chi professa l'arte senza preparazione e dignità ed è salace ed arguto critico dei metodici e dei vaniloquenti.

« Veramente niun operator ydeota ovvero femenzola (femina) avenia Dio che taiano qualche apostemation ovvero « che essi cusino una piaga e fazano simili operationi non deno « però essere chiamati cyroichi. Imo da tale e si fate operation « deno essere privadi e constreti da cadun e da tute le citade. « E dale cure deli amaladi deno essere cazadi. Cum sit che in- « ganevole et indebitamente operan senza alcuna rason. E se « qualche fiade quelli conduseno gli maladi a bon porfito non e « per suo saver ma per ventura..... E de questi tali e si fati ydeoti

(1) ENRICO DI MONDEVILLE o DI AMONDAVILLE, scolaro di Teodorico, chirurgo di Filippo il bello, scrisse fra il 1306 ed il 1320 un trattato di Chirurgia che è il migliore fra quanti in Francia ne furono scritti prima di Guido.

(2) DINO DEL GARBO. Nato verso la fine del 1200, nipote di TADDEO ALDEROTTI, laureato a Bologna nel 1300. Insegnò a Bologna, Siena e Padova. Morì nel 1326. Oltre ad un commento di Avicenna, ha lasciato un testo di chirurgia: « Chirurgia cum tractatum de ponderibus et mensuris ». Venezia, 1519.

(3) IL VESCOVO DI CREMONA. Non mi è riuscito di identificare chi fosse. Fra il '200 e il '400 molti furono medici e chirurghi cremonesi che raggiunsero una certa fama; celebre fra gli altri Gherardo o Gerardo, traduttore, in Spagna, degli Arabi. Ma nessuno, che io sappia, fu vescovo. Vedi F. ROBOLOTTI: « Storia e statistica economica e medica dell'Ospedale Maggiore di Cremona ». Libri tre, pag. 98 e seg. Cremona, 1851.

(4) AGREGADOR DE DONDIS. È Jacopo Dondi padovano che credesi nato nel 1298, detto Aggregatore per avere raccolto da autori arabi, greci e latini tutto quanto si sapeva attorno ai medicinali.

(5) JAMERIO, chirurgo appartenente probabilmente alla Scuola di Salerno, noto solo perchè citato 36 volte da GUIDO DI CAULIACO. SARASIN fa il nome di Jamerio a proposito delle ferite del torace (libro V, cap. 116, f. 68 verso) e, come GUIDO DI CAULIACO (trattato III, Dott. 2, Cap. V), lo cita unitamente a Bruno, Ruggero, Orlando, Guglielmo e Lanfranco, sostenitori tutti del principio di lasciare aperte le ferite penetranti del torace.

(6) GORDONIO. BERNARDO DI GORDON, maestro a Montpellier nel 1285, autore di molte opere di cui notissimo il cosiddetto « Lilium medicinae ».

(7) AZARAVIO, Alzaravio, Azarara è usato come sinonimo di Abul Kasim, o Albucasis, il maggior chirurgo fra gli arabi. In verità Azaragi è il titolo dell'opera di ALBUCASIS: « Azaragi quem composuit Albucasin » traduce GHERARDO cremonese. Si usò cioè il nome dell'opera per indicarne l'autore.

« sene trova gran copia in Venezia ed altrove ». In un passo del capitolo sulla prima intenzione esce a dire: « E ancora nel presente tempo sono molti che tesilizano ⁽¹⁾ ed maxime in Venetia i quali credono curar tutte le piage con uno solo unguento a similitudine del caleger (calzolaio) di la vila el qual calza tutti con una forma ». E di Maestro Pegorin che nelle fratture del cranio sostiene le virtù del suo unguento verde contro l'opinione di chi consiglia l'intervento dice: « digo quello esser un leuto (liuto) ovvero altro instrumento musicho el quale sona per esser vaquo. Et così io dico Maistro Pegorin dise queste parolle per esser vuodo dogni rason cirurgicale ».

Ma Bartolomeo è anche medico di buon senso e di misurata esperienza, che sa quanto nella terapia si dovesse concedere nei suoi tempi alla superstizione e quanto ci si possa attendere dalla vis medicatrix. A proposito dei mezzi per frenare l'emorragia dice « e ci sono anche gli incantamenti ed i segni che si fanno col proprio sangue e le croci le quali se non zovano credo che nianche noseno ». In un bel capitolo sulle ferite del polmone, in gran parte improntato a Pietro d'Argelata, discutendo se la ferita debba essere drenata o meno e quanto i tessuti possano difendersi dall'apostema, cioè dal processo infettivo, dice: « a la forte natura niente le è impossibile che non solamente la fa passare la materia per mezo di pannicoli (cioè delle parti molli) ma anchora per mezo deli ossi ».

Il chirurgo è, come meglio vedremo nell'analisi del trattato, quello che poteva essere dati i tempi, non peggiore però di molti di lui più noti. Si stenta in verità a rendersi conto di quanto sia della sua opera frutto di esperienza vissuta, di osservazione personale, di ragionamento originale e quanto derivi dagli altri. Bisogna sì riconoscergli il merito, non comune certo nel suo tempo, di essere un onesto scrittore che non cerca di gabellare per suo ciò che non è, tante e così precise sono le citazioni degli autori cui impronta il suo dire, ma nulla di meno non riesce agevole discernere l'opinione originale od il fatto direttamente osservato. A leggere certi capitoli, come quello ad esempio della legatura dei vasi, ti sentiresti preso d'ammirazione tanta è la vivacità e

(1) *Tessilizano*: cioè che sono dell'opinione di TESSALO. TESSALO di Trallo in Lydia è il più noto degli allievi di TEMISONE, fondatore del sistema metodico, cioè il sistema dei primi oppositori dell'ippocratismo.

l'acutezza dell'osservazione e, diresti, l'indipendenza nel giudicare, ma o t'accorgi da solo che l'autore non sa liberarsi dal dominio dei classici o è egli stesso che alla fine di un interminabile periodo onestamente t'avverte: « e ciò io digo per l'autorità di Galeno ed Avicenna ».

Non è a dire che la lettura del trattato riesca noiosa come è quella di tanti scritti di argomento medico di quel tempo, anzi se si astraie dalle inevitabili tediosissime enumerazioni di unguenti, impiastri, linimenti, farmaci, fonte di interminabili, cavillose e spesso incomprensibili argomentazioni, si trascorre il libro piacevolmente così appropriati sono i commenti, assennate le deduzioni, argute le critiche, spassose e suggestive le maniere di esprimersi. Ma chi cerca ansiosamente fra le righe la personalità di chi le ha scritte o vuol rendersi conto dell'intuito clinico e dell'abilità tecnica del chirurgo, non raggiunge lo scopo.

Bastano le poche pagine del « *Capitulum singulare* » per dirci chi fosse un GUIDONE; nè vi è d'uopo di andare oltre alla prefazione del trattatello delle ferite del cranio per comprendere la misura di un PAREO. Qui bisogna trascorrere 63 fogli prima di imbattersi l'una dopo l'altra in due osservazioni cliniche ove finalmente si parla in persona prima ed ove l'autore racconta quanto ha visto e fatto senza l'autorità di alcuno (e a quelle prime ne seguono due altre ed è tutto); ma esse ci rivelano il chirurgo che cercavamo, che estrae cioè una saetta dal collo di Alvisè Schiavon, che affonda il dito in una ferita del collo per cucire la soluzione di continuo della trachea, che osserva come in un Marcheto marinaro una bruciatura di cauterio che ha interessato il quadricipite del femore renda impossibile l'estensione del ginocchio, che tenta, senza riuscirvi, di frenare in un prete una emorragia della femorale, che si appella sì alla divina Provvidenza ma che una volta tanto lascia in pace Avicenna. Un po' poco, dirà il lettore, per giustificare l'attributo di chirurgo, ma quanti più di questi episodi operatori han creato la fama di maestri i cui nomi son passati alla storia? Di GUGLIELMO Piacentino si decanta la resezione di un lobo polmonare erniato, di PIETRO D'ARCELATA la sutura di un radiale reciso da una freccia e così via. Non peggiore quindi, come dicevamo poc'anzi, questo ignoto SARASIN dei più noti operatori manuali precedenti o coevi, nè meno di loro degno di considerazione e ricordo. Non si dimentichi che si era in tempi in cui l'operation manuale, quella che oggi è come la

quintessenza della chirurgia, costituiva l'ultima e più incerta speranza del chirurgo, cui non si ricorreva che dopo aver sperimentato le immaginarie ed innumeri risorse della farmacopea più fantastica e stolidi.

Del resto il nostro Bartolomeo ha fede nella *operation manuale* e quando gliene capita l'occasione tira botte contro i retri, i pusillanimi, gl'inventori d'impiastrici. Così a proposito di un certo linimento miracoloso inventato da maestro Pelegrin da Parma, che doveva servire a consolidare le fratture del cranio (trementina, sego di bue, sugna di porco, miele rosato, polvere di verderame) dice: « e tuti quei che usano questo unguento et « empiastro senza operazion manuale sono Ydeoti empirici et ignorantissimi si è gran periculo a mettersene nelle man di quei imperhorati che tutti fanno andar per una via ».

In conclusione, per quanto così l'uomo come il chirurgo si nascondano in gran parte alla nostra curiosità, avvolti come restano entro il denso velo tessuto dal tempo nei cinque secoli che ci separano dai loro giorni, dobbiamo riconoscere che l'uomo non è degli ultimi e che il chirurgo può figurare degnamente nel gruppo dei pochi che la storia ricorda nel periodo di decadenza che segue Guglielmo e Guido e che precede la rinascita. Meno geniale, meno personale, meno chirurgo di Pietro d'Argelata, è per lo meno più di lui onesto e colto. Più che un creatore un compilatore, come del resto lo erano un po' tutti i trattatisti di quel tempo, da Guido stesso che saccheggia Avicenna, a Niccolò da Firenze che spoglia Razes, ma compilatore che assimila, che discute, che si ribella come può all'ipse dixit, che tenta, anche se non sempre vi riesce, di spogliarsi dalla tradizione, in uno sforzo che non conclude ma che non è perciò men degno di ammirazione. La rinascita che tarderà ancora più di un secolo a balbettare i suoi primi veri è in gran parte frutto dell'opera di questi uomini che, schiavi del dogma, in una strana e penosa lotta ne subivano il danno e ne accoglievano l'indirizzo, ma nei limiti delle loro forze additavano le vie della liberazione.

Conosciuto così, come ci è stato possibile, l'autore, dovremmo logicamente passare a dire del trattato, ma è giuocoforza che ci soffermiamo un momento ad esaminare un certo codice che col trattato ha attinenze e a spendere poche parole sugli editori del libro a stampa.

IL CODICE VATICANO

Come abbiamo preannunciato, l'esistenza del trattato di SARASIN non era rimasta ignota a quel fenomenale ricercatore di documenti che fu ALBERTO HALLER, alla cui « Biblioteca chirurgica » ricorremmo, come è ben naturale, non appena fummo in possesso dell'opera del Sarasin. Infatti a pagina 171 del tomo I (Berna e Basilea 1774) fra i codici manoscritti chirurgici del secolo XV HALLER nota: « Maestro Bartolomeo Sarafino tr. delle ferite. B. Vatic. apr. Montf. I. p. 23 n. 395 » e nulla più. Con questa indicazione mi è riuscito facile trovare nella Biblioteca vaticana il Codice indicato da HALLER.

Questo Codice (Reg. Lat. 1336) pergameneo, in ottimo stato di conservazione, di formato 28 × 20, fogli 127, è in volgare, di scrittura ampia, accurata, chiarissima. Il testo che comincia (fig. 3) con una bella lettera miniata, al recto del foglio 1 (in calce al quale si legge: « Alexander Pauli filius Petavius Senator Parisiensis anno 1648 »), si chiude al recto del foglio 127 con un explicit che è la copia esatta di quello del testo stampato se si eccettua che termina colle parole « gratiosa fatica ». All'explicit fa seguito una dichiarazione che suona (fig. 4):

« Il fine del presente libro chiamato tratado dele ferite composto per M^o Bartholamio dal Sarasino cyroyc dal qual lo fece transcriver M^o battista (spazio bianco) del MDLIII nel mese de marzo nella inclita cita di Venetia regnante il Serenissimo Principe misser Francesco Donato ».

Confrontando il Codice col libro si avverte che solo l'inizio dei due scritti è alquanto diverso. Infatti il libro, come s'è detto, comincia con una prefazione che precede la tavola in cui l'autore dichiara le ragioni per cui ha scritto il trattato, a quali autori si è ispirato e conclude con una invocazione alla Trinità. Seguono tre fogli della tavola, indi incomincia il testo con una nuova invocazione e citazioni da filosofi classici. Tutto ciò manca al manoscritto che, dopo cinque linee di introduzione che non hanno riscontro nel libro, incomincia a riprodurre il testo del libro a partire dalla linea 14 della seconda colonna del 1^o foglio. In tutto il rimanente, sino alla fine del trattato, nessuna differenza sostanziale se si esclude l'omissione da parte dell'amanuense di qualche parola pleonastica e poche varianti che non modificano mai il senso.

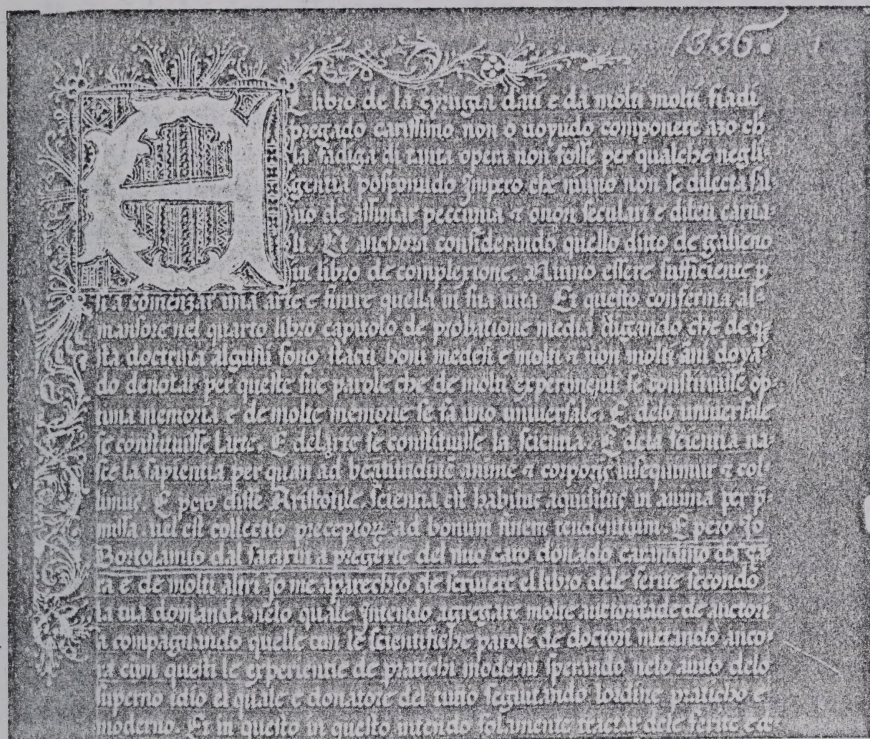


Fig. 3.

Ma come mai questo Codice è stato scritto 40 anni esatti dopo la stampa del libro? (1). Perchè mai questo ignoto maestro Battista si sobbarcava la non piccola spesa della copia del trattato quando esso era già uscito alle stampe? Per quel sottile disprezzo che ancora in pieno '500 si conservava per i libri impressi? Per il desiderio fastoso di possedere un bel Codice? Per farne dono a persona cara o per presentarlo in omaggio a persona autorevole? Non lo crediamo. Ipotesi più verosimile ci sembra che già dopo soli 40 anni dalla stampa il trattato fosse divenuto talmente raro da render necessario, a chi amava possederlo, di farne fare copia manoscritta o da uno dei pochi esemplari a stampa sopravvissuti o da altro manoscritto forse archetipo. Ipotesi questa che ci aiuta a comprendere perchè il trattato sia rimasto ignoto

(1) Che non vi sia errore nella grafia o nella lettura della data del Codice (1553), è certo per il fatto che Francesco Donato tenne precisamente il reggimento della Repubblica dal 1545 al 1553.

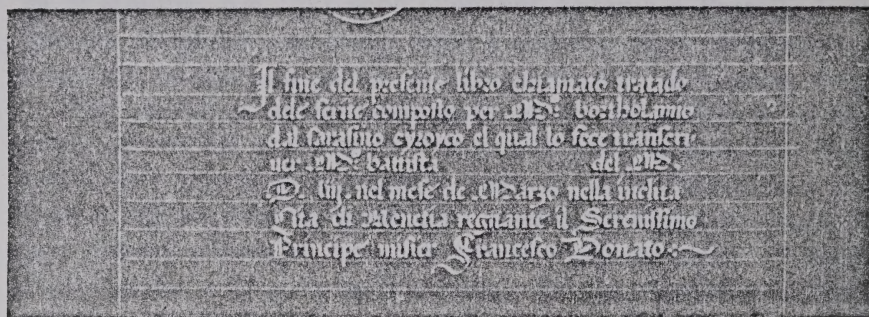


Fig. 4.

sin da quando si può dire venne alla luce. Ma quale mai allora la ragione o l'evento che faceva scomparire così presto un trattato di chirurgia ponderoso se non proprio poderoso in un periodo storico in cui questa sorta di libri era tanto ricercata? Se nell'anno dell'edizione del trattato l'autore fosse stato vivente, si potrebbe pensare che una grave punizione in cui fosse incorso avesse portato alla soppressione d'autorità della sua opera, come occorre ad esempio alla « *Cristianismi restitutio* » di Michele Serveto; ma siamo certi che nel 1513 il Sarasin più non esisteva che la dichiarazione dell'editore avverte che il libro fu pubblicato per la sua memoria. Un'edizione in così poche copie da portare ad un rapido esaurimento non era nello stile degli editori di quel tempo, che sapevano sfruttare l'avidità del pubblico per le opere di argomento medico pubblicandole e ripubblicandole in tal numero di esemplari da lasciarci ancor oggi stupiti. O forse non fu un incidente casuale (incendio, innondazione, terremoto, come ne ebbe uno gravissimo Venezia nel 1346, Doge Andrea Doria) a distruggere stamperia e suoi prodotti?

Ma lasciamo le ipotesi per completare l'analisi del Codice, nella dichiarazione del quale si è visto come il libro sia detto « *Trattato delle ferite* ». Questo è, come lo si desume chiaramente anche dall'esame del libro e del suo colofon, il vero titolo datogli dall'autore. L'altro di « *Collectorio et lucidario* » è opera dell'editore. Ciò fa pensare che il Codice non sia stato copiato dal libro ma da altro manoscritto preesistente, perchè sembra strano che l'amanuense se avesse copiato dal libro non ne avesse ripetuto il titolo.

Col nome di « *Trattato delle ferite* » l'opera è ricordata dai due

solli storici che dopo HALLER lo citano, DE RENZI ⁽¹⁾ cioè e MALGAIGNE ⁽²⁾, ma ciò è più che naturale perchè i due storici non videro il manoscritto ma ne ripeterono la citazione da HALLER come è dimostrato dal fatto che essi stessi con HALLER scambiarono il nome di Sarasino con quello di Serafino.

Ma la biblioteca Vaticana non possiede solo il Codice di cui sino ad ora si è detto. Vi abbiamo infatti trovato anche una copia del libro, copia in tutto identica a quella che possediamo e che porta la segnatura: R. G. Med. III, 198 bis.

GLI EDITORI

Nel nostro libro si dichiarano *Nicholo e Domenego Fratelli quali tien per insigna el Yhs*. Più comunemente noti come Nicolò e Domenico Fratelli del o dal Jesus, derivavano evidentemente il loro nome dalla magnifica marca tipografica scelta per le loro edizioni. Secondo KRISTELLER ⁽³⁾ essi avevano l'officina « in Marzaria « apresso san Zulian » ove lavoraron dal 1501 al 1521. PANZER (volume XI, pag. 552) cita un'edizione del 1527 (Hadrian T. S. « de Sermone latino et modus latine loquendi »). E. PASTORELLO ⁽⁴⁾ cita otto edizioni la prima delle quali è del 1518, l'ultima del 1526. ESSLING (Prima parte Tomo V, pag. 140) annovera numerose edizioni con figure, la prima delle quali è il grandioso e raro « Legendario dei santi » di *Jacopo da Voragine*: 20 dicembre 1505, uno dei più bei libri a figure che si conoscano ed in cui gli editori si segnano Nicolò e Domenico di Sandro. Sempre secondo KRISTELLER nel 1501 è Otinus Papiensis che stampa per loro; la loro partecipazione quali editori la notificano solo colla mar-

(1) DE RENZI - « Storia della Medicina in Italia » (tomo II, pag. 292): «..... E tale infine il trattato delle ferite che trovai fra i Codici della Biblioteca Vaticana appartenente a M. Bartolomeo Serafino ».

(2) MALGAIGNE. Nella prefazione alle opere di Pareo (pag. CCIV) confutando l'opinione che HANS VON GERSDORF sia stato il primo a scrivere un'opera di chirurgia in volgare (tedesco) dice che ciò era già avvenuto in Francia, in Inghilterra ed in Italia « Un traité de Maestro Bartolomeo Serafino delle ferite, resté également manuserit ».

(3) KRISTELLER P. - Die italienische Buchdrucker und Verlagzeichen bis 1525. Strassburg 1893, pag. 88.

(4) PASTORELLO E. - Tipografi editori librai a Venezia nel secolo XVII. Olshlski, Firenze 1924.

ca di stampa. Nel 1521 sono Giovanni Antonio e Fratelli da Sabinio che stampano per conto loro. Nel 1513, oltre il trattato di Sarasino, pubblicano anche la « Chiromantia » di Andrea Corgo.

Per quanto ci consta nessuno ha ancora ricordato i Del Gesù come editori del trattato di Sarasino e nessuno annovera fra le loro edizioni testi di argomento medico. Se si considerano i soli libri a figure prodotti dalla loro officina, dobbiamo arguire che non fossero editori di poco conto. Il « Leggendario » di Jacopo da Voragine e la « Pronosticatione » del Lichtemberger, che si pubblicarono in numerose edizioni, bastano a testimoniare l'alto grado di perfezione tecnica raggiunto dalla bottega dei Del Gesù.

Altro argomento di meraviglia per la precoce disparizione di uno dei loro prodotti, al quale si direbbe essi non annessero poca importanza se è lecito dedurlo dalle grandiose proporzioni della marca tipografica impressa nel frontespizio.

IL TESTO

Cominciando il trattato, l'autore dichiara di aver scritto « uno libro de l'arte de la cirugia » per istanza di « donado Amicho singularissimo ». Poco oltre precisa che questo « Donado » si chiamava « Caradino (Carandino dice il Codice) da Zara » ed aggiunge che con lui erano stati « molti altri » a chiedergli l'opera. Ma, come si è già visto nell'explicit, l'Amico a « pregerie » del quale si è indotto a scrivere non è più Donado Caradino sibbene « Michele dallarta ». Contraddizione curiosa che non si può spiegare se non ammettendo che fra l'incominciamento ed il fine dell'opera sia trascorso tanto tempo da essersi cancellato nella mente del Sarasino il ricordo del primo amico (forse morto o forse divenuto nemico) e con esso quello della dedica fattagli. Ma di tali contraddizioni se ne raccolgono altre.

Ad esempio: così nel Codice come nel libro è detto che l'opera è stata compiuta « ad utilitate dei poveri naviganti ». Un vademecum quindi, come oggi si direbbe, di pronto soccorso da servire ai poveri naviganti in occasione di infortuni di navigazione ⁽¹⁾.

(1) Non sappiamo di altri manuali di chirurgia scritti in quei tempi a tale scopo, ma si può per analogia ricordare che l'anatomia di GUIDO DA VIGEVANO (che contiene del resto molti riferimenti alla chirurgia) fu scritta per servire in guerra a Filippo VI di Valois, Re di Francia e che un manoscritto dell'A-

Nella prefazione del libro si legge invece che l'opera sarà « molto utile a Coloro i quali desiderano far professione et medicare in Cirusia eu maxime de ferite », cioè un vero testo di chirurgia d'urgenza o bellica non per profani ma per iniziati. Molto probabilmente le cose sono andate così: l'editore in possesso del manoscritto originale, premorto l'autore, pur rispettandone scrupolosamente il testo (lo assicura il confronto fra Codice e stampa) ne ha modificate quelle parti, titolo, prefazione, che potevano rendere il libro più commerciabile, più allettante per un più vasto pubblico di lettori, più adatto a tempi difficili per il successo di un'opera a stampa data l'ancora attiva concorrenza dei codici. È così forse che l'umile « trattato delle ferite » per i poveri naviganti ha preso la veste del più fastoso « Recollecto et lucidario » per medici e chirurghi.

Finalità e limiti dell'opera sono esposti nella prefazione, in cui si dice che il libro « tracterà de tutte le ferite ovvero piage recente cioe fresche possono ocórere et acaderè in corpo humano comenzando dal capo per in sino ali piedi si che le ferite di taglio come de punta di spada o lanza o cortello o sagitta et dele contusion e batiture con fracture deli ossi e senza et etiam dele aposteme che possono advenire a quelle ».

Da cui si apprende: 1º) che per l'autore ferita è sinonimo di piaga; 2º) che solo le ferite recenti sono considerate; 3º) che sono escluse le ferite d'arma da fuoco, quantunque della polvere da sparo si facesse già uso sino dalla metà del trecento.

L'opera è divisa in cinque libri, tredici trattati, e centotrentotto capitoli.

LIBRO I.

TRATTATO I. — Definita che cosa è chirurgia e quali i doveri del chirurgo, stabilisce che cosa debba intendersi per soluzione di continuità o ferita e come debbono distinguersi ferite naturali ed accidentali. Parla quindi genericamente delle proporzioni delle ferite.

TRATTATO II. — Espone i sintomi che possono far riconoscere la gravità delle ferite e considera riassuntivamente le ferite penetranti e non penetranti dei visceri cavitari, argomento che tratterà poi in modo più particolare nel libro IV e V.

TRATTATO III. — Considera in due brevi capitoli le ferite dei muscoli che dice essere più gravi se colpiscono l'estremità che non il ventre, indi passa a dire delle ferite che possono guarire e di quelle mortali. A proposito delle ferite del cranio dice: « a « cavare de periculo uno ferito con rotura del osso dela testa « sie perfino a zorni 40 secondo se osserva a Venezia ».

Come cicatrizzano le ferite delle parti molli (poro sarcoidi) e come le fratture. Queste guariscono per seconda intenzione, quelle per prima (Galeno, Ali Abbas, Alberto da Bologna) e le une e le altre più facilmente nei giovani che nei vecchi.

Condizioni individuali e ambientali che influiscono la guarigione delle ferite: idropisia, freddo, forma della ferita, condizioni circolatorie, nobiltà della parte (cuore), mobilità od immobilità della parte, contenuto della parte (stomaco, intestino) sede della ferita (superficiale o profonda).

I metodi di cura si riassumono in: dieta (igiene), pozione (medicinali), chirurgia.

Indirizzo generico di cura delle ferite: 1°) togliere ogni cosa che possa impedire l'unione dei labbri delle ferite; 2°) sutura; 3°) lasciare la sutura per il tempo necessario alla cicatrizzazione; 4°) medicare in modo che nessuna sostanza si frapponga ai labbri della ferita.

LIBRO II.

TRATTATO IV. — Metodi per sedare i dolori (olio di papavero, mandragora, oppio, foglie di solatro, ecc.).

Complicazioni delle ferite: Apostema (suppurazione), febbre. In tal caso curare la dieta, fare clisteri, tenere la parte in riposo e alta, medicature (unguenti ed empiastri). « La natura ha per « usanza de soccorrere lo luogo doloroso con lo sangue e con i spi- « riti, lo quale sangue e spiriti sono i strumenti de la natura con « i quali la natura vogliandose aiutare e casone de Apostemare « lo luogo de la ferita ».

Cura delle piaghe composte che si avverano per cattiva complessione (Rases, Galeno, Avicenna, ecc.) sia calda che umida o fredda.

Per la « remozion de la febre » consiglia dieta leggera, poi conclude « ma in questa doveria esser chiamadi i Signori fisici ». Dello spasmo dice essere: « Malatia nervosa la quale contrae el

« nervo dal suo origine con deperditione del movimento ». La maggior parte degli spasmi avviene nelle gambe e sono detti dai « laici »: « granfo ». Dal nervo ferito od irritato lo spasmo si continua attraverso la spina sino al cervello e per ciò i nervi si indeboliscono ed alterano e non trasmettono più il movimento. Cura con empiastri e linimenti (secondo Ippocrate, Pietro di Argellata, Ruggero, Teodorico). In casi gravi (evidentemente tetano) mettere un legno tra i denti perchè non si chiudano del tutto e tagliare il nervo (Rases) o il muscolo (Avicenna) in cui si avvera lo spasmo.

Della paralisi dice che è « molification del nervo con « privatione del sentimento e del movimento ». Precisa diagnosi differenziale fra paralisi flaccida e spastica. Della sincope dice che è « deperdition de sentimento e de movimento in tutto il corpo el quale se va subitamente ». Della alienatione non dice nulla che non sia citazione di Galeno ed Avicenna. La cura è più medica che chirurgica.

LIBRO III.

TRATTATO V. — Causa delle ferite. Cura delle ferite delle parti molli e più specialmente delle ferite piccole senza perdita di sostanza: come vuole Galeno suturare e medicare con stoppa e bianco d'uovo. Quanto alle ferite ampie superficiali, dice che oltre la ligadura è necessaria la cosidura. Secondo Galeno ed Arnaldo tutte le ferite debbono essere bagnate con vino e con acqua ardente cioè acqua de vita.

Quanto alle ferite profonde dispone la parte ferita in modo che l'apertura sia in posizione declive così da lasciare scolare i liquidi. Se necessario eseguisce, secondo Galeno, una controapertura, e, secondo Bruno, pone un doppio drenaggio oppure, come vuole Guido, un setone.

Parla quindi delle ferite con perdita di sostanza, delle ferite con deperditione della coda, del modo di far belle cicatrici e render belle quelle che son brutte, del modo di rimuovere i tessuti superflui.

TRATTATO VI. — Delle ferite contuse e di quelle complicate con emorragia arteriosa e venosa. Chiama le arterie vene di ponsi cioè dei polsi oppure vene che bate (le quali sono secondo

l'anatomia composte de do tuniche). Distingue un sangue venale da un sangue arteriale. È più difficile curare la ferita dell'arteria perchè la tunica interna dell'arteria è cartilaginosa e la cartilagine non cicatrizza che nei bambini.

Pericoli delle emorragie arteriose: il principale sta nel fatto che il sangue arterioso contiene gli spiriti vitali perdendo i quali il corpo perde tutte le sue virtù.

Della cura delle emorragie citiamo i soli passi degni di qualche rilievo. Parlando della digitopressura dice « e se tu fossi chiamato ad uno infermo e che tu vedessi che lo avesse una grande emorrosogia zoe grande flusso de sangue per il quale se dissolvesse la virtude tu dei mettere subito el dido duna mano dentro de la piaga ». Insiste sul consiglio di Galeno di eseguire dopo la digito-pessura una forte ed accurata fasciatura della ferita. Segue naturalmente la teoria galenica che « lo principio de le vene si è el figado ». Parla della tecnica delle fasciature e di quella delle medicature che possono essere emostatiche, cauterizzative, stupefattive e fredde.

Citando Galeno dice che le tuniche delle arterie e delle vene non si possono cucire perchè quelle delle vene sono sottili e striate cosicchè se si cucciono le estremità, per effetto del filo, si rompono e non si congiungono, quelle delle arterie non si congiungono perchè più dure e meno incarnabili. Per frenare l'emorragia considera anche le indicazioni della flebotomia, della fasciatura alla radice dell'arto, della diversione del sangue cioè ventose, salasso, fregagioni, scarificazioni, ecc. Indica l'azione ischemizzante delle cose fredde ed insegna come si debbono adoperare i piumazzoli. Per restringere il « flusso del sangue » si può anche adoperare, « una piera la qual se chiama diaspro tenuto in man dal lado donde flusso el sangue o aplicado a quel membro donde fluisse el sangue. E ci sono anche gli incantamenti e segni che se fanno col proprio sangue e le croci le quali se le non zovano credo che nianche le noseno ».

Ma quando tutto ciò non basta « recorri allo istrumento dela Cirurgia el qual a tre modi a restrenzel el flusso del sangue de la vena ovver artaria zoe torzando quello over ligandola taian-dola a traverso tuta o brusandola ».

Quanto alla tecnica della allacciatura dei vasi dice di porre attenzione se il sangue deriva da un ramo primitivo (che proviene cioè dal fegato o dal cuore) o da un ramo anastomotico. Nel primo caso basta una legatura, nel secondo ne occorrono due.

« E di poi che tu arai coniosudo la parte de la vena allora fa la
« ligadura e restringe quella e sia cosida over ligada con filo ince-
« rado mediante lago il qual pasi de soto de la vena passando
« da laltra parte e allora sia fato el groppo con le do extremitade
« del filo. Et fata la ligadura sia messo sopra medesima generativa
« de carne sufficientemente sopra lo orificio de la vena azo che el
« se zeneri carne avanti che se marcisa e caza (cada) la ligadura
« de la vena ». Parla anche dell'uso del cauterio, cui tuttavia ritiene
sia da preferirsi la legatura.

Se l'emorragia è complicata da apostema, l'emostasi è in qualsiasi caso difficile: bisogna ricorrere allora ai medicamenti conglutinantanti e stiptici. Ritiene dannoso l'uso di sostanze fredde: « et io vidi do (due) i quali avevano fluso de sangue dal naso et
« aver rezevudo nocumento per aver fato refredar il cavo (capo) ».

Ritornando sulla digito-pessura dice: « e se el te venisse uno
« che havesse rotto qualche arteria o vena grande e che tu non
« habii presente halcuna medesima mette el tuo dido indico (in-
« dice) sopra de la rotura fracando quello disopra come te o dito
« e non lo muovere perfino ha tanto che il sangue non sia ingras-
« sado e non sia mosso el dido ».

TRATTATO VII. — Ferite dei nervi ovvero corde. Per nervi intende spesso, come quasi tutti i chirurghi di quel tempo, i tendini. Le ferite producono dolore, spasmo e paralisi. Se il nervo è tagliato, si ha paralisi di senso o di moto della parte innervata. Spasmo e paralisi possono prodursi da un lato solo oppure paralisi da un lato, spasmo dall'altro. Le ferite dei nervi possono produrre febbre. Nella cura delle sezioni totali accetta l'opinione di Galeno che consiglia la sutura ed ammette con Guglielmo che è erroneo tagliare il nervo incompletamente sezionato per poi ricucirlo, perchè si va così contro l'opera di natura. Sono in errore coloro che sconsigliano la sutura per il dolore che risveglia nel nervo la puntura dell'ago, perchè il dolore si sopisce presto mettendo sul nervo olio rosato e rosso d'uovo. Per medicare consiglia molto la polvere di vermi terrestri, medicamento molto adoperato in quei tempi e che è tuttora in uso in alcune parti dell'Italia meridionale ⁽¹⁾. Trova anche opportuno drenare la ferita: « in

(1) BRUNSWIG (« Die grosse Chirurgie », f. XXVIII. Strasburgo, 1497) consiglia la polvere di vermi della pioggia (gedorrtten Regenwürmen) quale emostatico sotto forma di unguento.

Un'ammalata appartenente alla Provincia di Lecce, da me visitata nel-

« ogni piaga profonda se de lassar qualche spiracolo per el quale
 « possa expirar la marza e lo humor e quello spiracolo de essere
 « in logo che con la tasta (sonda) non se tochesse lo nervo ».

TRATTATO VIII. — Tratta della puntura, attrizione, contusione dei nervi citando sempre Galeno ed Avicenna. Dedica un capitolo alle ferite dei legamenti, che considera di poca gravità.

LIBRO IV.

TRATTATO IX. — Ferite del capo. Nel capitolo 84 in cui tratta delle cause delle lesioni craniche, confronta la resistenza dell'osso con quella del legno che se è secco e vecchio si rompe, se è fresco e verde si piega « eppero advien molte fiade ali cavi (capi) di fantolini (bambini) e di puti che losse se piega per dedentro et non « se rompe per cason de contusion come advien ali vasi de rame « e de stagno quando li vien percossi da cose dure ovvero che « urteno se piegano indentro come i sechii al pozo..... Alcuni diseno « ancora che lo adviene al craneo quello simigliante che adviene « ali vasi de vero (vetro) li quali spesse fiade se rompe più tosto « in un'altra parte che non fanno ne la parte percossa e questo « per la sua secchezza. Ma alcuni negano questo digando non « esser simigliante ovvero simianza ali vasi de vedro all'osso del « cranio imperochè li vasi de vedro sono sottili et conteniudi dale « sue parte anzi contigui o sono voti nel mezo. Ma losso de la « testa sie assai grosso et costituito de più ossi et contegnudo « mediante le comisure e lo suo ambito sie pieno. Ma nota bene « che le predite rason non concludono la impossibilitade. Impe- « rocchè bene chè lo craneo sia grosso tamen le secho e per la « siccitade le frangibile facilmente. Et bene che no sia continuo « l'è quasi come se el fosse continuo se bene el se considera le sue « comisure e bene chel sia pieno non è po tanto pieno che non « ie sia hancora vaquitade e però lo advien rarefiade e che le cose « che advien rarefiade ne ge ne ordine ne regola. Et forse quei « non l'anno visto mai per experientia. Ma Nicholò ⁽¹⁾ dise aver

l'anno di grazia 1932, mi ha detto di avere per lungo tempo fatto uso dell'unguento di vermi per curarsi di un edema cronico della gamba. I vermi vengono raccolti dal terreno al loro comparire con le prime piogge primaverili, quindi essiccati al sole e ridotti in polvere. Per l'uso si mescola la polvere con olio di ulivo.

(1) NICCOLÒ FIORENTINO. Questa è l'osservazione citata da MALGAIGNE nella prefazione alle opere di PAREO, pag. LXXV, ed anche da BERENGARIO.

« visto uno el quale li sia dado suso la testa dala parte destra e
« fo taiado sopra el luogo de la contusione non fo trovado alcuna
« lesione nel osso. Ma el zorno XX li sopravene le rigor e sopra
« quello seguita da febre et nel XXIIII zorno apar livido da la
« parte opposta et fo mortifigada la carne. Et fata la remotion
« de la carne foe trovado losso roto et morì ».

Le ferite sono tanto più gravi quanto più penetranti. Quelle che ledono il cervello sono sempre mortali. Diversità di prognosi a seconda della sede e grandezza delle ferite e della natura del corpo contundente. Sintomatologia delle fratture. La frattura capillare può essere riconosciuta col mezzo dell'inchiostro o facendo soffiare il malato a naso chiuso. Se il medico non vorrà errare dovrà essere più propenso ad ammettere che negare la frattura. Le fratture possono produrre distruzione della regione, scotomia, apoplessia, spasmo contrattivo dei membri, paralisi, tetano, torsura, stupore dei membri, vomito, anoressia. Enumerazione minuta delle cause e modalità delle fratture. Metodi per il riconoscimento delle fratture, fra cui quello del filo incerato che il malato tiene in bocca mentre lo si fa suonare come il filo di un'arpa.

« Dise Maistro Alberto Da Bologna che quando el se fa offension ne la tempia senestra le fa offension a locchio destro e così « per lo contrario. Dise Maistro Guielmo de Saliceto che sel vien « fato lesione nela parte destra se paralitica la senestra. Et così « pel contrario imperocchè gli nervi che sono da la parte destra « sono radicadi alla parte sinistra e così quelli che sono dalla parte « senestra sono radicadi e la parte destra ».

Sintomatologia delle lesioni meningeae. Cura delle ferite del cranio (unguenti, salassi, impiastri). Ferite con frattura. Vi si provvede secondo il canone classico: dieta, pozione, chirurgia.

Evitare soprattutto l'azione del freddo, tenere il malato in letto in ambiente oscuro e tranquillo e in dieta leggera. Sull'autorità degli Arabi sostiene che bisogna spesso rimuovere parti di osso e si scaglia con l'invettiva riportata a pag. 619 contro Maestro Pegorin che non ne ammette la necessità. Le fratture del cranio non si debbono legare, cioè fasciare come quelle delle altre ossa, perchè così facendo si altera il flusso degli umori. Afferma che la guarigione delle ossa craniche avviene in modo diverso da quella delle altre ossa: « l'osso del cavo fracto non se restaura « per lo poro sarcoide (callo) come fano gli altri ossi rotti ». Riporta i consigli di Avicenna circa la necessità di rimuovere l'osso

fratturato quando vi sono sottostanti raccolte virulente e ripiglia la carica contro Maestro Pegorin o Pellegrin da Parma o Pegoron ed il suo impiastro verde.

Vi sono tre casi in cui non si può curare senza « operation manuale »: quando c'è frattura senza ferita, quando vi sono frammenti che comprimono, quando l'osso fosse piegato indentro. Ma nulla dice della tecnica operatoria, mentre si perde per due pagine a parlare dei salassi e dei medicamenti adatti a deviare il sangue, riportando una lunga serie di ricette di empiastri quali quelle dei « medici de Sancto Pellegrino luogo bergamasco », di Pietro d'Abano, di Marsilio di Santa Sofia.

— TRATTATO X. — Continua a discutere delle fratture del cranio riportando per intero il testo di Avicenna, le opinioni di Galeno, Razès e Paolo. Al capitolo 98 dice « Li ciroichi et operatori..... « non debbono fare incisione alcuna se pria non ano li segni veri « dele fracture et de non procedere come presuntuosi et ignoranti ».

Gli strumenti per rimuovere l'osso « infecto aut fracto » sono: raspari, bruscatori, tagliadori, trapani. Regola generale: incominciare con quelli di minor misura o larghezza e progressivamente giungere ai più voluminosi. Dà consigli molto minuti circa la trapanazione, il modo di applicare gli elevatori, di non ferire meninge o cervello, di asportare i frustoli e smussare le asprezze. Considera quindi la quantità di osso da togliere, il miglior momento per intervenire, le resistenze del malato, le cure consecutive. Se le condizioni del malato non consentono di operare in un tempo solo, intervenire in due tempi.

Se si manifesta « la apoplezia ele de bisogno che quele ossa « siano cavade subitamente et non aspettar che la virulentia de- « scenda alla dura mare come diseno alcuni mati ne che qualche « sciza dosso impiagi la dura mare e che le se vulceri. Ma fa la « tua operation più presto che a ti sia possibile et che non passi « lo terzo zorno ».

Nelle ferite di larga apertura in cui v'è ristagno di materia o nelle ferite per saette del frontale, tolta la saetta si può aspettare ad intervenire.

Nei capitoli 102, 103, 104 tratta della tecnica delle medicature dopo la craniotomia, delle complicazioni che susseguono all'operazione e della loro cura.

LIBRO V.

TRATTATO XI. — *Ferite della faccia.* — « Tuta la beleza del « homo e della donna sta nela bella faza e però el medego de « tractar quella a si fato modo che la unition de quella parte che « le sue cicatrice non siano brute..... Per cosir tali piaghe in tale « et così nobile membro (la faccia) el medego dee aver agi (aghi) « electi et sutilissimi con filo sutilissimo de seda incerado azo che « nol abbia a rosegare ne a taiar le parti di labri della piaga e deve « cosir tuta la piaga non profundando lago ma superficialmente ».

Ferite della fronte che interessano gli occhi (capitolo 105 erroneamente ripetuto). — Si perde a descrivere un metodo di medicatura e cita a lungo l'opinione di Maestro « Bevegnudo » (Benvenuto) ⁽¹⁾ il quale ha visto « gli occhi perdere lo veder per la opilation delo nervo ottico dal quale nervo procede el spirito visibile « dallo cerebro al ochio ».

Cura delle ferite da saetta. — Se non si riesce a togliere la freccia, lasciar fare alla natura « che sempre cerca de conservar quello « che è naturale e quello che non è naturale ovvero che non è conveniente sempre tenta e zerca expedir fora ».

CAPITOLO 106. — *Ferite dell'occhio da colpo di bacchetta.*

CAPITOLO 107. — *Ferite del naso, da punta, da taglio e da saetta.* — Se la ferita interessa le ossa nasali, rimettere in posizione e cucire como za o facto molte fiade. Se il naso è tagliato del tutto, si può tentare di risuturarlo in posto prevenendo tuttavia gli astanti della difficoltà che faccia presa. Se la curva dell'ago non fosse conveniente, metterlo nel fuoco per distemperarlo, poi gli darai la forma che vuoi.

Descrive minutamente la metodica della sutura secondo Guglielmo, Teodorico, Lanfranco, Regeirio (Ruggero), Maestro Henrigo, Pietro da Argelata. Poi salta a dire del modo di togliere le frecce, per la quale operazione non si possono dare regole generali perchè « ogni dì se trova nove modi et nove forme de saiete e « de dardi e de verrettoni ». Fra i vari modi di togliere la saetta descrive quello colla *balestra*. La parte che è colpita è legata al muro o ad un legno. Una corda è attaccata alla saetta e questa corda va alla balestra caricata. Si fa allora scattare la balestra

⁽¹⁾ Vedi nota a pag. 617.

e questa strappa la freccia. Altre volte si adoperano « tenaie » ovvero bechi de grua ovvero scaze » e di questi strumenti ve ne vogliono molti a seconda delle condizioni, ma sono cose che non si possono descrivere ed il medico deve inventare nuovi metodi e nuovi strumenti « secondo la sua industria ». Per allargare le ferite da freccia consiglia « la spugna legata ».

Ferite delle orecchie. — Ricorda una plastica per cicatrice deformata del labbro in cui Pietro d'Argellata ottenne un ottimo risultato. Essere molto attenti nel constatare se le ferite dell'orecchio penetrano nel cranio. Consiglia di togliere le frecce piuttosto che lasciarle in posto, ma bisogna far conoscere il pericolo « azo che non se cada ne la voxe del populo i quali sempre diseno piuttosto male che bene ».

Ferite del collo. — Cita l'opinione di Guglielmo, il quale afferma che le ferite del midollo cervicale possono guarire come guariscono quelle dei nervi e può ritornare sentimento e moto negl'arti. Considera le ferite delle vene e delle arterie del collo, dei nervi, della trachea, dell'esofago (meri) e i danni che ne seguono: emorragia, afonia, asfissia, impossibilità di deglutire.

1^a osservazione originale (pag. 63 verso). — « ma nota bene che « le piaghe fate negli nervi descendenti et reversivi (ricorrenti) « bene che sieno de periculo tamen iene scampano ma continuamente parlano rauco come adviene ad uno Alvisse schiavon el « quale fu ferido nela gola duna friza (freccia) la quale passa tucto « e ficasse nell'osso el quale io lo liberai con lo aiuto della divina « providenza ma sempre è stato rauco ».

2^a osservazione originale. — « Et simieiter se guarisce delle « piaghe fatte nelle vene guide (overo organiche secondo Guglielmo) « e nelle artarie juvenile et maxime se quele piage saranno fatte « secondo lunghezza et che sieno piccole. Et per confirmation de « questi dicti io narrerò un altro caso che a questi zorni fo mani- « festo in una donzella la quale se fico uno coltello nela gola nella « parte davanti e taiase la cana del polmone e io fui chiamato « et non trovai in essa quasi anelito et subito missi le dida suxo « lo buxo della piaga per serar che lo aere freddo non intrasse « senza essere alterado come se richiede per le boche et stando « così non per spacio de do pater nostri quella aperse gli occhi « et comenzano a ritornare i spiriti vitali. Et alhora continuai

« (congiunsi) le parte solute et quelle affermai con cosidura et « con le polvere conservative et fu curata in breve tempo ».

Ferite della gola. — Tutte pericolose.

Ferite delle spalle. — Accenna, come ha già detto per le ferite del collo, all'opportunità di mettere un drenaggio (« una tasta « bagnada in bianco de ovo e de olio rosato ») nel luogo più « infimo et più atto ala expurgation della marza ».

Ferite delle braccia. — Riporta la nota osservazione di Pietro d'Argelata circa una paralisi del radiale (« muschulo che move « la corda dello brazo ») per ferita di freccia in Giacomo Piloto, e riferisce anche la pure nota opinione di Guglielmo circa la possibilità di un ripristino della funzione in un nervo suturato.

Ferite del gomito. — Se la ferita è nella piegatura del gomito, tenere il gomito flesso, se è nella regione posteriore gomito esteso. Per evitare in quest'ultimo caso che il gomito si pieghi « io usava « de meterli sopra ogni ligamento (fasciatura) una stella di legno « dala parte davanti delo brazo ».

Ferite del polso. — Sono più gravi di quelle del gomito perchè « se apostemano facilmente per la infiltration deli nervi e de ligamenti ».

TRATTATO XII. — *Ferite del petto penetranti e non penetranti:* Guariscono « con fadiga » specialmente causa il movimento del polmone (Galeno, Rases). Stabilire subito se la ferita è penetrante o no « et quello se coniosce per la introduzione delo instrumento « overo dello spilo o tasta (sonda) overo de la candela de la cera « et per lo exito delo aere zoe del fiado imperho che lo soppia (soffia) et inse (esce) fora lo vento per lo buso dela piaga. Et maxime siando (essendo) serada la bocca et lo naso ». Se ciò non basta, porre attenzione se il malato ha senso di gravezza sul diaframma, se sputa sangue, se tossisce, se ha febbre. Discute se si debbano lasciare aperte o chiudere le ferite del torace e si vale dell'opinione di Pietro d'Argelata per la diagnosi differenziale fra le ferite del polmone, del cuore, del diaframma.

Cure igieniche e medicamentose per ferite del torace. — Il malato deve esser sempre all'aria aperta, con la ferita coperta, ma non deve respirare troppo forte nè fare cosa alcuna che possa « velocitar e magnificar ed augmentare lo anelito ». Deve stare in riposo, quieto « allegro quanto gli sia possibile fugando ogni ira « e furore e appetito de vendetta ». Nel medicare le ferite stare attenti che sonde e drenaggi « siano ligade con forti ligamenti

« perchè non cadano nell'interno de la spaciosidade del pecto ». Se la ferita è molto sporca, lavarne la cavità con iniezioni di un liquido composto di vino bianco, miele rosato, mirra, incenso, farina di lupini e con questo liquido eseguire frequenti lavande.

Cura chirurgica delle ferite del torace. — Se le ferite sono ristrette, aprirle largamente e sempre nel punto più declive. Per non danneggiare il diaframma aprire fra la IV^a e la V^a costola, incidendo secondo la lunghezza della costola a 4 dita dalla colonna vertebrale. Fare uscire il liquido lentamente, se no pericolo di sincope e morte. Drenare. Lavare ogni giorno con vino semplice. Medicare con bolo armeno e olio rosato.

Ferite del dorso. — Sono molto più pericolose di quelle del torace.

Ferite dello stomaco. — Le ferite penetranti provocano sempre la morte; sono più rare quelle della « bocca dello stomaco » cioè la parte più alta che ha connessione col cervello. Può contemporaneamente essere ferito « lo zirbo (esofago) o lo budelo colon lo « quale cavalca e sta sopra lo stomaco ». Allargare le ferite ristrette, drenare e medicare.

Ferite del fegato. — Vi comprende anche quelle della « smilza » e dei reni. Il fegato è « la sedia dela virtude dela natura ». Poche ed inconcludenti parole sulla prognosi. Sintomatologia e diagnosi differenziale fra ferite del fegato, milza, reni. Le ferite della milza sono meno gravi di quelle del fegato e possono guarire. Medicare come per lo stomaco. Non cucire come dicono « molti mati » ma lasciare le ferite a sè come vuole Pietro D'Argelata.

Ferite degli intestini. — Ogni ferita penetrante il « mirac » (peritoneo) non è senza sospetto e se vi sarà lesione dei visceri sarà quasi sempre mortale. Gravi le ferite anteriori perchè gl'intestini erniano. Il pericolo è che l'intestino erniato si raffreddi, quindi usare una spugna imbevuta di acqua o meglio di vino caldo (« che « conforta le budele »). Per ridurre l'intestino sospendere il malato con mani e piedi a ciò che il dorso diventi « gobo ». Se non si riesce, allargare la ferita usando (secondo Avicenna) uno strumento falcato come quello per le fistole anali. Se la ferita è al disopra dell'ombellico far stare il malato in letto col capo più alto delle estremità, inversamente se la ferita è al disotto dell'ombellico.

Tecnica della sutura delle ferite del ventre (parete). — Bisogna disporre di uno o due « ministri » od assistenti uno dei quali tiene uniti i margini a mano a mano che si procede. Si tratta di cucire

il « sifac » (parete addominale) ed il « mirac » (peritoneo) insieme. « Coll'ago se comincia dalla codega de fora ficcando l'ago verso « la parte de dentro per fino a che tu passi tutto lo mirac, lassando lo sifac e da puo fica lo ago dala parte de dentro a la « parte de fora della codega — et allora e siano agropadi i fili insieme fazando due revoluzioni ne lo primo nodo ed una sola ne lo « secondo nodo e questo sia uno puncto —. Et nota che la poncta « de lo ago se de ficare lontano tanto dala extremitade de la piaga « per uno dido piccolo ». Nel secondo punto prende prima solo il mirac e poi sifac e mirac e così di seguito il primo uguale al terzo, il secondo al quarto ecc. La ragione è che il sifac è « nervoso » e cucendone un margine coll'altro non si incarnano, mentre unendo il sifac col mirac che è più ricco di sangue quello meglio si « invischia ». Dice che alcuni impiegano il metodo usato dai « calegeri » o calzolai per la cucitura della suola delle scarpe, adoperando cioè due aghi per fanno passare per lo stesso foro. Che i punti non siano nè troppo lontani nè troppo vicini, circa un dito l'uno dall'altro e non tirar troppo sul filo se no esso « sega » la carne. Il filo deve essere « humile e forte e incerado ». Poi medicatura e clisteri « per sedare la dolia ponzitiva ed escluder le feze dal corpo e le ventositade azo che lo infermo non le premesse a cazzare quelle fora impero che tale expresion poria squarzare la « cusitura e allargare le piage e fare ritornare gli intestini da « fora ».

Fra le ferite considera più gravi quelle del digiuno poi quelle del duodeno. Gli intestini « inferiori » possono guarire ma non di frequente « ma io ti voglio notare uno segreto a consolidare le « piaghe dele budele et maxime de le minute. Tuo (prendi) la « carne de lo polmone d'un cane overo de altri animali e taiala « per mezo e metile dietro da lo intestino impiagado et cusela « insieme con lo intestino come se cuse la pelle overo peliza » e sopra ci mette la polvere di lumache.

Ernie del zirbo (Epiploon). — Tagliare su tessuto sano dopo aver legato. Lasciare che la legatura penda fuori dalla ferita. Alcuni usano il cauterio. Se la ferita è bassa attenti alla vescica, all'utero o all'intestino.

Ferite delle « anguinaglie ». — Le ferite della verga sono frequentemente mortali causa l'emorragia.

Ferite della coscia. — Sono « timorose e mortali » perchè ledono i muscoli e questi hanno i nervi che sono in comunicazione col

cervello e di qui lo spasmo. Poi si incontrano le emorragie venose ed arteriose. Da Rases apprendo che sono più gravi le ferite anteriori che le posteriori perchè anteriormente c'è una « corda grande molto » (il quadricipite) che quando è offesa dà più danno che se sono lesi i muscoli posteriori.

3ª osservazione originale. — « Io te affermo per experientia de « uno Marcheto marinaro a sancta Sofia loquale fu brusado con « cauterio actuale nela cossa dextra ala parte davanti si facta- « mente chello guasta quella corda che fu inteso per che subito « non puote più levare la gamba e poi li sopravene lo spasmo e « la morte. Et se quello barbiere chello brusa havesse abudo noti- « cia de tale corda non aria presuntuosamente brusada quella « corda et se bene quello Marcheto non fusse morto mai non aria «alzada quella gamba ma saria stada quasi persa dalo zenochio « in zoso per che quella corda sie quella che leva la gamba nello « andare ».

Che le ferite della coscia siano pericolose lo dimostra con questo esempio:

4ª osservazione originale. — « Io ti nararò quello che me ocorse « ale mie mane duno prete lo quale fu ferito ne la cossa ala parte « dentro duna poncta de spedo in quella vena organicha lontan « dal corpo circha quatro dite et io fui chiamato da uno ciroicho « a questa cura et nui non podessamo mai costrenze quello sangue « fluente ne con polvere ne pilli de levore ne con cauterii actuali « ne potenziali ne con modo alcuno e brevemente quello buon « sacerdote morì per lo grande fluxo de quello sangue ».

Se la ferita è grande, cucire lasciando aperta la parte declive; per drenare mettere una tasta o sonda. Se il nervo è tagliato, accetta l'opinione di Guglielmo, di cucirlo cioè con filo incerato « audacemente ». Oppure quella di Pietro D'Argelata che consiglia di cucire i muscoli per avvicinare il nervo e così far « relucere li spiriti animali ». Non mettere sonda o drenaggio in vicinanza del nervo per non provocare dolori.

Considera il caso in cui la ferita delle parti molli è complicata da fratture del femore. « Allora quella cura sarà molto difficile e « longa et non senza periculo ma con grande fastidio e con grande « fatica. Ma la cura sia che prima tu conduchi li ossi insieme azo « che le se inviscano e saldano insieme ». E conclude « o quanto

« fastidio o quanta fadiga o quanto intrigamento acade in così
« fatte piage complicate e contenute con apostematione et con
« altri mali accidenti quali diverteno a sì la cura et non lassano
« conglutinare ne inviscare li ossi insieme ma corrompono quelli
« per modo che da può e dibisogno ad esser cavado fuora i frusti
« et molte fiade se convertono in fistole ».

Se i sequestri danno noia perchè pungono, toglierli subito, ma se non si riesce, tenere aperta la piaga affinchè « quelli frusti de
« osso separadi non rizevono nutrimento » ed allora si tolgono facilmente. Se la ferita è trapassante e non ha leso vasi, drenare
« et non presumere de curare quella secondo la via dela prima
« intenzione ».

Ferite del ginocchio. — Sono molto pericolose e dolorose a causa dei « nervi nobili » che vi passano, prova ne sia che ogni urto del ginocchio è dolorosissimo. Per la cura attenersi alle norme date per le ferite della coscia. Cucire se si può e drenare « per la qual
« cosa le da notare e sie generale documento che in ogni piaga
« fatta in membro ossuoso che avanti che tu congiugni i labri de
« la piaga chel sie messo lo dido dentro la piaga e palpare molto
« bene sel osso fusse taiado overo no. Et selo non è taiado così
« (cuci) la piaga securamente ».

Ferite della gamba. — Compiuta la pulizia mettere attorno all'arto una tela sottile e vecchia imbevuta di bianco d'uovo ed olio rosato, lasciando scoperta la ferita per medicarla, poi sia fatta la « ligadura » (fasciatura) che si deve cominciare dalla periferia verso il centro per poi ritornare alla periferia saltando la ferita. Sopra la fasciatura siano sovrapposte tre o quattro « stele » (stecche) che verranno tenute in posto con giri di corda.

Ferite dei piedi. — Nulla di interessante.

TRATTATO XIII. — In un capitolo tratta delle morsicature dei cani ed altri sette li dedica ai « semplici ».

